

Le lacrime

Brunetta piange, La Russa scrive sms, Brambilla sola.

DI FABRIZIO D'ESPOSITO

Il miracolo accade che è mezzogiorno suonato. Ma a piangere non è una statua della Madonna. È Renato Brunetta, il Napoleone della Funzione pubblica. Gli occhi lucidi, poi qualche lacrima. Il ministro è immobile sul podio degli oratori. Renato Brunetta piange.

► SEQUE A PAGINA 4

L'incredibile evento è provocato dalla interminabile standing ovation che la platea inizia a tributargli appena sale sul palco. Lui tenta di resistere: «Basta, basta mi commuovo». Niente da fare. Applausi, applausi e ancora applausi e poi il coro per nome che solitamente si riserva ai capi: «Re-na-to, Re-na-to, Re-na-to». È come se Brunetta e i delegati fossero uniti da un magico flusso di energia. Forse l'entusiasmo è per il suo lavoro contro i fanulloni. Oppure no. Forse è un risarcimento a furor di popolo per le offese subite a causa della sua statura. Una per tutte: l'energumeno tascabile di dalemiana memoria. Sì, forse è per questo. Non a caso, quando il ministro riesce a parlare le sue prime parole sono queste: «Finalmente hanno fatto un podio giusto». Brunetta, anche nel centrodestra, non ha mai rinnegato le sue idee socialiste.

Stalin sterminò i kulaki. Lui vuole fare la stessa cosa con gli statali furbi: «La vera lotta di classe è contro la burocrazia parassitaria. Se vinceremo questa lotta di classe avremo una nuova Italia». Altra ovazione. E poi l'affondo: «C'è una rivoluzione in corso. Siamo noi i rivoluzionari di cui l'Italia aveva bisogno». La rivoluzione è una nave. Su cui, però, in ordine di citazione si deve imbarcare prima il popolo delle partite Iva poi gli anziani e le donne.

STELLA CADENTE. Il secondo giorno del congresso fondativo del Pdl si è aperto con una stella cadente: Michela Vittoria Brambilla. Due estati fa era la dama rosa di cui tutti scrissero come l'erede del Cavaliere. Un sogno infranto. La sottosegretaria al Turismo interviene alle dieci di mattina. Davanti si ritrova una platea vuota e distratta. Perdipiù il moderatore di turno, Lucio Malan, la interrompe due volte. «La invito a concludere». E ancora: «La invito di nuovo a concludere». Un meteorite nel cielo berlusconiano, la Brambilla. L'altro giorno, poi, ha causato l'ennesimo litigio tra il Cavaliere e Marcello Dell'Utri. È stato quando il premier ha invitato tutti i "piccoli", compresi i circoli della libertà, a salire sul palco a forma di ponte. Berlusconi ha chiamato prima Michela Vittoria poi Marcello. Quest'ultimo si è offeso ed è rimasto seduto. In ogni caso, la sottosegretaria al Turismo forse si consolerà con la promozione a ministro. Si parla anche di questo al congresso nel padiglione otto della nuova fiera di Roma. Il totoministri include lei, Urso, Fa-

zio, Bonaiuti. E ieri una triste coincidenza ha avuto il suo peso sui rumours: è morto Ugo Martinat, sottosegretario allo Sviluppo economico.

IL GRANDE ASSENTE. Dopo l'apoteosi di venerdì, ieri Berlusconi si è fatto vivo al congresso solo per ascoltare Gianfranco Fini. Lo stacchetto di "Meno male che Silvio c'è" è partito mentre stava parlando un ospite spagnolo. Per il resto, re Silvio, è stato il grande assente che aleggiava in tutti i discorsi degli azzurri. Citato o evocato, a seconda dei casi, come un grande filosofo, stratega, anticipatore e così via. Niente più giovani, poi, nelle prime tre file. Occupate tutte da ministri e parlamentari. E per finire, un tavolo sul palco riservato alla nomenclatura e la speaker Anna Grazia Calabria sparita. Tra richiami a sogni, ricordi, speranze e ringraziamenti infiniti al leader carismatico di Arcore, l'intervento più politico e concreto è stato quello di Fabrizio Cicchitto, capogruppo alla Camera e altro socialista d'antan: «Ricordiamoci che dobbiamo costruire un partito e tra pochi mesi ci sono le elezioni amministrative dove normalmente l'effetto Berlusconi non è forte. Potremmo avere dei problemi, facciamo attenzione». Il più teatrale, di intervento, è stato invece quello di Andrea Ronchi. Il ministro finiano è salito sul palco dopo la sua collega dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, e ha esordito così: «Vorrei che facessimo un grande applauso all'amica Mariastella. Ti volevano sconfitta, ma tu con la tua dolcezza e serenità hai vinto la battaglia contro gli eredi falliti del Sessantotto».

LA PROVVIDENZA. «Che la Provvidenza ci aiuti e aiuti l'Italia». Il teocon **Alfredo Mantovano**, sottosegretario all'Interno, ha affidato al cielo le sorti del Popolo della libertà. Dalla Provvidenza manzoniana a Benedetto Croce il passo è brevissimo. È stato Maurizio Sacconi a citare il filosofo di Pescasseroli: «Non possiamo non dirci cristiani». Il ministro del Welfare ha centrato il suo intervento sull'umanesimo di matrice religiosa: la persona prima di tutto. La molla è stato il caso Eluana: «Nel provvedimento del governo siamo stati guidati dal criterio del dubbio e dal principio della precauzione». Roberto Formigoni ha invece messo al centro i peones del nuovo partito: «Deve essere un partito dove si discute, si vota e si viene votati. Le persone e gli iscritti devono contare». In tal senso, una motivazione ulteriore potrebbe venire, secondo il governatore lombardo, dal ritorno al voto di preferenza.

IL DURO APPROVA. Il sottosegretario Roberto Menia è stato uno degli ultimi a parlare ieri sera. Dopo cena. Al congresso di An, Menia si è opposto con vigore allo scioglimento di An. Ieri, invece, Fini gli è piaciuto. Dice: «L'ho visto più sereno di una settimana fa. Sono sicuro che nell'intimo avesse anche lui dei dubbi sulla fusione. Oggi ha fatto un vero discorso da leader di destra. Sì, anche sulla laicità. Noi non siamo mai stati un partito confessionale. Peccato che adesso tornerà a imbalsamarsi alla Camera dei deputati». Menia ha una fama da duro di destra. Ma ritrovarsi con gli ex socialisti non gli provoca imbarazzo: «A dire il vero, mi è più difficile accettare lo stacchetto musicale che i socialisti. Loro comunque vengono da un percorso antico».

SENZA MASTELLA. Alle sei della sera, il maxischermo inquadra Ignazio La Russa che scrive un sms. Sul podio sta parlando la ministra più bella del mondo, secondo la definizione dei giornali tedeschi: Mara Carfagna. La titolare delle Pari Opportunità parte a testa bas-

sa contro «la cultura cattocomunista, marxista e gramsciana». È questo il leitmotiv di tanti interventi di rango. Primo fra tutti quello della Gelmini: «È finita l'epoca dell'indottrinamento ideologico. L'oppressione della sinistra nelle scuole è terminata. Abbiamo raccolto l'appello del Santo Padre sull'emergenza educativa». Un'altra ministra, Giorgia Meloni, preferisce parlare di «partito del senso comune degli italiani». Peccato, però, che manchi Clemente Mastella, l'alleato nascosto del Pdl. Alla nuova fiera di Roma non c'è. Ma Mastella di «senso comune degli italiani» se ne intende.

SUL PALCO. FLASH E IMMAGINI DEI BIG CHE SI SONO SUCCEDETI AL MICROFONO

Renato piange e Michela parla alle sedie vuote

DISCORSI. Cicchitto il più concreto: «Ci sono le amministrative, dove l'effetto Berlusconi non è forte». Sacconi il crociano: «Non possiamo non dirci cristiani», dice a proposito del caso Eluana. Formigoni difende il diritto di parola dei peones. Menia, già critico sullo scioglimento di An, dice: «Mi è più difficile accettare lo stacchetto musicale che i socialisti». Carfagna a testa bassa contro «la cultura cattocomunista». La Gelmini rivendica: «Abbiamo raccolto l'appello del Santo Padre sull'emergenza educativa». La Meloni preferisce parlare di «partito del senso comune degli italiani».

